

COSÌ LA POLITICA INDUSTRIALE EUROPEA RAFFORZERÀ LA SOVRANITÀ ECONOMICA

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 3 dicembre 2020

Ancora pochi anni fa l'Europa era convinta che bastasse la sovranità economica, fondata essenzialmente sul suo grande mercato interno, per prosperare in un mondo governato da istituzioni e regole multilaterali certe, da relazioni internazionali in grado di esprimere quasi sempre partnership vincenti.

Poi sono arrivate la Cina di Xi Jinping e l'America di Donald Trump e il banco è saltato. La globalizzazione è diventata il risultato di manipolazioni bipolari, artefici Stati Uniti e Cina appunto, lanciati in una competizione spietata che combina l'uso sistematico dell'arma economica al perseguimento di precisi obiettivi geostrategici.

All'improvviso l'Europa si è ritrovata nuda e a rischio di stritolamento: in balia di due colossi che sono i suoi maggiori partner economico-commerciali ma ormai paiono insensibili ai codici di condotta consolidati nel galateo del dopoguerra.

Nata e cresciuta imperfetta perché priva della dimensione geopolitica, schizofrenica perché da sempre spaccata tra i poteri economici di Bruxelles e le competenze politiche esclusive degli Stati membri, la sua sovranità economica si è scontrata così con la propria vulnerabilità, con l'intrinseca impotenza dell'Europa frammentata.

Lo shock esistenziale, acuito dopo lo strappo di Brexit dall'esplosione del Covid, ha spinto l'Unione a correre ai ripari dotando la sua sovranità economica del necessario complemento della sovranità strategica, dello stesso binomio che muove i suoi partner-antagonisti. Per la prima volta la fatale contrapposizione di interessi tra il Nord Europa implacabilmente liberista e il Sud industrial-solidarista si è così saldata sul comune interesse all'autoconservazione.

E per la prima volta, dopo averci provato invano per ben sei volte negli ultimi 15 anni, è nata una politica industriale calibrata sul recupero di competitività del sistema-Europa e sulle sfide economiche, climatiche e tecnologiche del futuro. Non solo parole ma anche

l'arrivo di risorse adeguate, altro inedito nella storia Ue: con il decollo del Next Generation Eu, ci sarà un fondo da 750 miliardi in tre anni, e un bilancio 2021-27 da oltre mille.

Risorse senza precedenti

Come sempre l'Unione si decide ad agire quando si trova con le spalle al muro. Tra il 2005 e il 2018 la quota della sua industria nel mercato globale ha perso quasi 10 punti passando dal 25 al 15,5%, una percentuale inferiore al peso del suo Pil, 18,7%.

Nel prossimo decennio, secondo la European Round Table, la caduta potrebbe accentuarsi con l'ulteriore declino di competitività per i disastri economici del Covid, i contraccolpi delle rivoluzioni digitale e climatica. Con l'industria che vale il 20% del Pil Ue, l'80% dell'export e 35 milioni di addetti sarebbe la discesa agli inferi, un'opzione politicamente, socialmente ed economicamente del tutto insostenibile.

Autonomia strategica, sovranità digitale ed ecologica oltre che economica ma sostenuta da una chiara visione geopolitica sono dunque diventate la nuova parola d'ordine europea. Green Deal e digitale a parte, sono ricerca e innovazione, rete 5G, intelligenza artificiale e computer quantico, spazio, sanità, formazione e sociale i grandi assi portanti della nuova politica industriale europea.

Che prevede maxifinanziamenti Ue e il parallelo rafforzamento del mercato unico, il graduale rimpatrio delle catene del valore, la riforma delle regole di concorrenza per garantire partite ad armi pari tra concorrenti Ue ed extraUe, il controllo sugli investimenti esteri in settori e imprese di interesse strategico. Se riuscirà, il grande disegno costruirà le strutture di un nuovo modello di sviluppo che inevitabilmente anche i futuri rapporti di forza economico-industriali della nuova Europa e quelli dell'Europa con Stati Uniti e Cina. Perché la svolta di Biden ci sarà nei modi, quanto benevola nei fatti sarà tutto da vedere.

Resta che, nonostante rivalità, divisioni e protezionismi intraUe siano tutt'altro che spariti, in breve la frammentazione resti per ora intatta, l'Europa bruciata da Covid e assalti cinoamericani, sembra aver ritrovato, soprattutto in Germania e Francia, la voglia di investire su campioni nazionali e alleanze strategiche europee. Parigi ha lanciato un piano da 15 miliardi a tutela dell'industria aeronautica, Berlino ha investito 7 miliardi nell'idrogeno verde. Insieme hanno lanciato GaiaX, il progetto di un cloud europeo aperto ai partner Ue. Le alleanze nelle batterie, plastiche e microelettronica seguiranno nei prodotti low carbon, nuovi materiali e piattaforme digitali

I vantaggi del mercato unico

Del resto investire nell'Europa più integrata conviene: nel totale del suo export quello intraUe batte con 3.500 miliardi nelle merci e 1.200 nei servizi quello con il resto del mondo, 2.500 e 900 miliardi.

Oggi il mercato unico rende 427 miliardi all'anno ai suoi 27 soci. Se si abbattessero le barriere che ancora lo dividono, i benefici per i manufatti salirebbero di 183 miliardi all'anno e per i servizi di 338, in tutto +12% del Pil Ue. In meno di 10 anni le sue promesse salirebbero a 720 miliardi all'anno. Insomma, l'autonomia strategica sarebbe un ottimo affare da tutti i punti di vista. L'Europa deve però ancora dimostrare di esserne capace. E non sarà facile.

La pandemia ha infatti sospeso quasi tutte le regole del patto di stabilità e del codice degli aiuti di Stato. La corsa, sia pure temporanea, al liberi tutti potrebbe creare nuove divisioni, potenzialmente insanabili, favorendo il rafforzamento dei paesi più forti in termini finanziari e industriali a scapito di quelli più deboli e privi di margini comparabili. Con il massiccio ritorno, in parallelo, dello Stato nelle diverse economie nazionali.

Il rischio di nuovi squilibri

Un dato per tutti: a oggi gli aiuti pubblici nell'Ue hanno raggiunto quasi il 5% del Pil, le garanzie e i rinvii delle imposte il 20%. In soldoni sono sovvenzioni per poco meno di 3000 miliardi, di cui più del 50% erogati in Germania, con Francia e Italia intorno al 15%.

Sono cifre che si commentano da sole. E preannunciano squilibri di potere economico, e quindi politico, complicati da governare in un'Unione che deve essere coesa per essere protagonista e vincere le difficilissime partite internazionali che l'attendono. L'autonomia strategica non è credibile né sostenibile se l'Europa non sana le proprie fratture interne. I suoi concorrenti lo sanno meglio di chiunque.